

Esperienza umana, culturale, religiosa di un cristiano fuori norma: Lanza del Vasto (1901-1981) di Manfredi Lanza

Giuseppe Giovanni Lanza nasce a San Vito dei Normanni (Brindisi) il 29 settembre 1901.

Già il padre, Luigi Giuseppe Lanza, ci appare come un personaggio poco probabile, da romanzo. È nato, il 18 novembre 1857 a Ginevra, figlio naturale adulterino di Louise Alexandre in Dentice di Massarenghi (1) - madre sin d'allora di tre figli legittimi - e del giovane principe Giuseppe Lanza Branciforte di Trabia (2), uno dei più titolati aristocratici dell'Italia di metà Ottocento. Cresce nel più assoluto anonimato in Normandia, affidato dalla genitrice alle cure di un suo anziano parente che è proprietario del palazzo castellano di Escoville, presso Caen. Il padre lo ha riconosciuto all'atto della nascita (3), ma tre anni dopo ha sposato la fiorentina Sofia Galeotti da cui ha avuto tre figli ufficiali: Pietro, Ottavio e Maria. Poi nel 1868, allorché Luigi era un bimbo di undici anni non ancora compiuti, il principe è morto precocemente durante un soggiorno all'estero. Louise, nel 1867 e 1870, dà al marito Antonio, divenuto un alto funzionario della monarchia sabauda a Napoli, altri due figli legittimi (4). Il tutore del figlio segreto, Charles-Antoine Calenge, muore a sua volta nel 1877, ma prima di scomparire ha preso epistolarmente contatto con la famiglia siciliana del pupillo. La vedova del principe Giuseppe non vuole sentir parlare di questo figlio dell'obbrobrio, che insidia il buon nome della famiglia e potenzialmente la tranquillità, se non lo stesso patrimonio, dei suoi figli. Tuttavia lo zio del defunto, Ercole, capofamiglia *pro tempore* per anzianità, non condivide la comprensibile drasticità dell'atteggiamento della vedova. Ormai assai avanti negli anni, tormentato dalla gotta e cieco, egli incarica un amico di famiglia non digiuno di lettere e di lingue, certo Francesco La Rosa, di mantenere vivo il rapporto epistolare (5). Fino al raggiungimento della maggiore età, Luigi ha ignorato la propria reale identità. Il suo cognome, segnato con grafia svolazzante nell'atto di nascita, è stato letto "Scansa" in Francia ed è con tale deviante designazione patronimica che egli è stato registrato a scuola, poi si è iscritto, a Parigi, alla facoltà di Giurisprudenza (6).

Nel 1882 Luigi è assunto in pianta stabile, a Parigi, dalla Banca di Francia. Passa la sua licenza in Giurisprudenza nel 1888 e, presumibilmente nel 1890, il dottorato con una tesi di carattere economico sui *Magazzini Generali*. Frattanto il fratellastro primogenito Pietro Bonaventura (7), detto in famiglia *Petrillo*, ha sposato a Palermo nel 1885 Giulia Florio, figlia del noto e facoltoso industriale Ignazio Florio (8). Pietro perpetua, nei confronti dell'escluso ed esule francese, la dura chiusura della madre, mentre più indulgente e genericamente meglio disposto si palesa il secondogenito Ottavio (9), detto *Odò*. Sfuma comunque per Luigi qualsiasi residua speranza di un ricongiungimento, di un rientro, sia pure in chiave minore, nell'alveo familiare paterno. Tuttavia, a Ginevra, egli ha fatto riconoscere legalmente l'errore di lettura del suo cognome e il suo diritto a chiamarsi Lanza.

Antonio Dentice di Massarenghi, il marito di Louise Alexandre, muore nel settembre del 1891 (10). Louise ha già ceduto alcune sue terre di San Vito dei Normanni al figlio ignorato dalla famiglia del padre. Nel 1890 Luigi ha impiantato ivi una sua azienda viti-vinicola. Nel 1898 muore anche Louise, che, segnaliamolo per inciso, lascia un diario manoscritto relativo agli anni 1863 e '64 in prosieguo conservato dal figlio, poi da Lanza del Vasto, e fino a noi pervenuto (11)



A sinistra: Luigi Giuseppe Lanza in posa dal fotografo presumibilmente nel 1900, anno del matrimonio con Anne-Marie Nauts.

A destra: profilo di Anne-Marie Nauts.

Provenienza delle foto: carte personali di Lanza del Vasto.



Nel dicembre del 1900 il neopossidente pugliese sposa a Parigi la giovane fiamminga francofona Anne-Marie Nauts-Oedenkoven, di una famiglia della medio-alta borghesia di Anversa, che gli è stata presentata sotto la torre Eiffel in occasione dell'Esposizione Universale.

Grazie ai soldi della dote gli sposi acquistano nelle immediate adiacenze di San Vito, in località Specchia di Mare, una nuova proprietà con un grazioso villino in stile coloniale inglese. Luigi si è fatto la fama di proprietario benevolo nei confronti dei contadini e si presenta alle elezioni comunali come capolista dello schieramento socialista. Il suo progressismo non è gradito ai maggiorenti locali, tra i quali i suoi parenti acquisiti principi Dentice di Frasso. Niente affatto apprezzata dalla giovane moglie è la sua malcelata tendenza a tradurre lo slancio di generosità verso la classe proletaria in effusioni erotiche dietro pagliai e piante di vite con le rustiche bellezze locali.

Dopo Giuseppe Giovanni sono nati Lorenzo Ercole, nel 1903, e Angelo Carlo, nel 1904. I rapporti della coppia, tuttavia, si guastano progressivamente, come d'altronde diviene sempre più problematica l'ambientazione dell'uno e dell'altro coniuge in quel paese sperduto del tallone d'Italia. Ma frattanto i tre figli crescono, frequentando le classi dei primi cicli scolastici a Carovigno.



Due piccoli Lanza su un calesse nel cortile della casa di Specchia di Mare (San Vito dei Normanni). Da sinistra a destra: Lorenzo Ercole e Giuseppe Giovanni.

Provenienza delle foto: carte personali di Lanza del Vasto.

Nelle pagine autobiografiche del *Viatico*, Giuseppe Giovanni ci narra le sue prime infantili esperienze con la verità recondita, le sue prime illuminazioni. È su una spiaggia con la madre che tuttavia subitaneamente, dopo avergli sorriso, si allontana e sparisce gettandosi nei flutti e lui è solo tra tutta quella sabbia color senape bruciata. L'angoscia sale in lui e potrebbe soffocarlo, quand'ecco che si accorge del cielo e dell'abbacinante luminosità del mondo che lo circonda. Un giorno d'inverno esce di casa correndo la mattina presto con la cartella per andare a scuola, ma inciampa nel

violetto e cade sbucciandosi le ginocchia. Carponi, si mette a piangere, ma alzando il capo si avvede che il terreno è disseminato di tanti piccoli punti luminosi che sprigionano raggi e sono, grazie all'intersecarsi di queste traiettorie scintillanti, gli uni agli altri magicamente collegati (12).

I legami con la Francia e il Belgio non sono mai interrotti. Il padre Luigi pubblica un *Essai de solution du problème social par les magasins généraux* (Tentativo di soluzione del problema sociale mediante i magazzini generali), che testimonia il suo perdurante interesse per i problemi sociali, presso l'editore parigino Félix Alcan, nel 1907 (13). Una foto che ci mostra i tre fanciulli di età tra i due e i sei o sette anni con la bisnonna Sophie de Roubaix è stata presumibilmente scattata ad Anversa o a Bruxelles.



I tre fanciulli Lanza (da sinistra a destra: Giuseppe, Lorenzo e Angelo, quest'ultimo ancora decisamente vestito e pettinato da femmina secondo l'uso dell'epoca) con la bisnonna belga Sophie de Roubaix in Oedenkoven, presumibilmente in un salotto di Anversa o di Bruxelles, nei primi anni del Novecento.

Provenienza della foto: album di famiglia della cugina Thérèse Vanden Driessche, nata Oedenkoven (Bruxelles).

Un certificato illustrato dell'epoca attesta che Lorenzo, il secondogenito, fa la sua prima comunione nella chiesa e parrocchia di Courbevoie, modesto sobborgo residenziale di Parigi, il 17 aprile 1913 (14).

Nel 1914, allorché scoppia il conflitto mondiale, la famiglia si è ormai sostanzialmente trasferita a Parigi. I giovani frequentano il *Lycée Condorcet*, nelle vicinanze della *Gare Saint-Lazare*. Giuseppe Giovanni rimane impressionato dall'euforico e chiassoso entusiasmo con cui i ventenni partono per il fronte, ammassandosi nelle stazioni, abbracciando i familiari, inneggiando ad una creduta pronta, totale vittoria. Matura nei tre giovani Lanza il sentimento di estraneità al fanatismo nazionale francese e di identità italiana. Parigi è una città triste, piovosa, buia, priva di luce e di colore, e come non ricordare con nostalgia e fierezza il cromatismo terso, intenso dei luoghi natii. Altrettanto dicasi per la lingua: i francesi mormorano, sussurrano in punta di labbra una parlata indistinta, intessuta di mezze vocali, nasali, strascichi gutturali. E Peppino rimpiange la sonorità franca, piena, rotonda dell'italico idioma. I parigini irridono, vilipendono gli italiani che, nei primi mesi, rinviavano l'entrata in guerra e fanno il doppio gioco. Nel Quindici, li esaltano quando il loro intervento rafforza il blocco antigermanico, determinando un provvido alleggerimento sul fronte attestatosi in territorio francese. Con Caporetto, nel Diciassette, nuovo scatenarsi del ludibrio: italiani imbelli, vigliacchi, capaci solo di battere in ritirata, spaghettonari, *macaronis*, ecc.. A scuola non mancano le occasioni di azzuffarsi con i compagni. Poi vengono il crollo degli austriaci, la resa dei tedeschi, la pace. La diplomazia italiana, ora ambiziosa a sproposito e velleitaria, ora defilata e remissiva, non sa negoziare a vantaggio del paese i termini del nuovo assetto europeo e certamente ciò delude, amareggia, fa riflettere.

Nel frattempo ci sono gli studi e la vita sociale. Peppino (nome utilizzato in famiglia come abbreviazione di Giuseppe) ha presto dimostrato di avere soprattutto spiccate

attitudini per gli studi umanistici e letterari. Ha un temperamento riflessivo e romantico. È un gran bel ragazzo, alto, magro, virile, ed è consapevole di esserlo. Le ragazze lo attraggono, ma antepone loro le aspirazioni ideali e la gloria. In letteratura lo colpiscono i poeti francesi dell'Ottocento: Hugo, poi principalmente Leconte de Lisle e Hérédia. Minore interesse suscitano in lui i romanzieri quali Balzac, Flaubert, Maupassant, Stendhal, Proust. Sono, a suo modo di sentire, troppo discontinui e prolissi. Negli ultimi anni dell'adolescenza si affacciano poi in questo quadro dei modelli culturali i pensatori: Nietzsche e Spinoza, quest'ultimo scoperto conversando con compagni di scuola.

Una complicità particolare lega Peppino al fratello secondogenito Lorenzo durante gli anni del primo sviluppo intellettuale. I due giovani portano avanti lunghe discussioni para o protofilosofiche, mentre il fratello più piccolo, Angelo, è più taciturno, riservato, e da subito rivela inclinazioni prevalentemente pratiche e mondane. Una sera, verso la mezzanotte, Peppino si sveglia e si avvia al buio, tentoni, verso il bagno.

Improvvisamente, nel corridoio, viene a trovarsi faccia a faccia con un tale in frac, cilindro e guanti bianchi! È Angelo, che gli sorride ammiccando e portando l'indice alle labbra. Esce di soppiatto per andare a ballare e sarebbe un guaio se la severa madre fiamminga si svegliasse o venisse a sapere di queste scappatelle.

Quanto alla religione, Peppino non sarebbe alieno dal subirne il fascino se non fosse che la scuola, la pubblicistica, la società si accaniscono a porne in evidenza le ingenuità, le incongruenze. Gli stessi filosofi, per lo meno la maggioranza dei moderni, la ritengono superata (15). Inoltre le ambizioni naturali, i primi slanci amorosi e la ricerca di un'affermazione personale lo distolgono da qualsiasi attenzione al culto e alla pietà.

La nostalgia per l'Italia non si riduce a un mero e vago anelito sentimentale. Man mano che si approssima l'età adulta essa si traduce in concreto progetto di rientro. Finalmente superata la maturità, nel 1920 Peppino si iscrive al corso di Filosofia del Regio Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento di Firenze, poi nel 1921 alla facoltà di Filosofia dell'università di Pisa. A Pisa raggiunge in sostanza Lorenzo, il quale, anch'egli rimpatriato e intenzionato ad assumere la conduzione dei poderi pugliesi, ha invece optato pragmaticamente per Agraria. Il secondogenito si laureerà sin dal '25, poi, deluso anche dalla decisione materna di vendere la tenuta di Specchia di Mare, partirà per oltre un anno in America del sud. Il nostro, invece, attardandosi più a lungo nelle aule accademiche, conseguirà il diploma solo nel '28. Ma, a prescindere dagli studi universitari, questi, tra Italia e Francia, sono per i Lanza anni fondamentali di riorientamento, sia personale che familiare.

Nel 1925 Anne-Marie Nauts in Lanza si trasferisce a Firenze. Il marito la ha abbandonata di fatto da anni ed amministra terreni in Corsica. La madre raggiunge i figli e mette su casa in Pian de' Giullari. I beni di Specchia di Mare sono venduti nel '26.

Sin dal 1923, frattanto, Peppino e Angelo avevano incontrato a Parigi lo zio Odò di Camastra, con la consorte Rose Ney d'Elchingen e, nel novembre, Peppino era stato a Palermo. Nel novembre e dicembre del '26, allorché Lorenzo è in America, Peppino e Angelo si recano a riverire Odò e Rose a Capri, dove incontrano anche Pietro Lanza di Scalea, influente cugino, ministro delle Colonie di Mussolini (16). Nel dicembre 1929 Peppino è a Palermo per presentare alla famiglia le sue condoglianze in relazione al decesso del principe Pietro di Trabia, sopravvenuto in ottobre. In occasione di un'ulteriore permanenza nel capoluogo siciliano nel 1932, cui accennerò di nuovo più avanti sotto tutt'altro profilo, effettua ricerche genealogiche d'archivio e in biblioteca, essendo stato incaricato tra l'altro - forse su indicazione di Pietro Lanza di Scalea - di scrivere l'articolo *Lanza* del XX volume dell'*Enciclopedia Treccani* che uscirà l'anno successivo (17).



Due pagine interne di un libretto d'identità francese di Lanza del Vasto. Le indicazioni degli anni originari di validità risultano abrase, ma il documento è stato rinnovato in data 24 novembre 1931 dal prefetto della Seine et Oise. Quanto alla professione, il giovane è segnato quale "artiste peintre".

Provenienza: carte di Jean Viel, a Escoville.

A questi tentativi di riallacciare rapporti con la famiglia siciliana fanno da corollario marginale due viaggi compiuti in Germania, nel 1930 e 1931, in cui Peppino è accolto a braccia aperte dagli ambienti dell'aristocrazia mondana. Peppino scrive versi. Nel 1923 stampa a Pisa e pubblica a Parigi presso un piccolo editore di comodo le *Ballades libres aux dames du temps présent*, poi nel 1927 pubblica *Conquête di vento* e *Fantasia notturna* a Firenze, presso Vallecchi. Nelle estati del 1924 e del 1925 partecipa con Lorenzo alle *Décades* o giornate di Pontigny, convegno annuale di intellettuali europei organizzate da un ex professore di liceo dei due giovani, Paul Desjardins, incontrandovi Gide, Valéry e altri protagonisti di primo piano della vita letteraria francese. Frattanto comincia anche a disegnare. Sin dai primi anni di Pisa è in rapporti di sincera amicizia con il pittore dilettante Acquaviva, studente di diritto, e a Firenze, nel 1926, frequenta assiduamente lo studio del pittore reggiano Giovanni Costetti (18). Lo pseudonimo Lanza del Vasto compare sulle copertine delle pubblicazioni fiorentine del 1927. Ormai i giovani Lanza hanno compreso che non devono attendersi concessioni di sorta da parte della famiglia siciliana e Peppino provvede così a conferirsi autonomamente un titolo distintivo, attinto alla più remota storia della famiglia e obsoleto, pertanto tale da non dar adito a eventuali contestazioni (19). È un titolo che a Peppino appare, oltre che ingegnoso, bellissimo per la storia cui si richiama, di rotonda sonorità ed evocatore di spazio e lontananze. Un titolo radioso insomma, e un titolo d'aria, di vento (20). Il grande amore della sua vita sboccia e abortisce a Firenze in un arco di pochi mesi, nel 1926. Peppino si infatua romanticamente di Mary, giovane americana, che ricambia a fior di pelle, irriflessivamente, riparte poi per gli Stati Uniti e non risponde alle lettere infervorate del giovane e ai suoi tentativi di riprendere contatto. È una delusione cocente, profonda, che lascerà il segno. Il 6 febbraio 1931 si spegne a Firenze, nella casa di Pian de' Giullari, il padre Luigi, da alcuni anni infermo e accudito dalla famiglia (21). Peppino, che spensieratamente si dà alla vita di società in Germania, non rientra in tempo per accomiarsi dal padre morente, per confortarlo e raccogliere un suo ultimo sguardo o cenno benedicente. Per tutta la vita gli rimarrà il rimorso della mancanza di tempestività con cui è riuscito a strapparsi, in questa occasione, all'avvolgente dolce vita berlinese. Nel 1932, a Parigi, Lanza del Vasto scrive *Le vitrail*, componimento di una raggiunta maturità e autoconsapevolezza sotto il profilo poetico (22), ma che anche annuncia una maturità filosofica e religiosa. A oltre trent'anni il giovane, in bilico tra Francia e Italia, tra aspirazioni aristocratiche e quotidianità bohème, tra voglia di successo mondano e sete di verità, non ha trovato la sua collocazione nella società. Proprio in quell'anno le condizioni finanziarie della madre si fanno insostenibili, al punto che è costretta a tornare in Belgio dove si impiega, in una clinica di Westmalle (Turnhout), quale infermiera caposala (23). Angelo e Lorenzo abitano ora a Milano.



Angelo Lanza a Capri nel dicembre del 1926.

Provenienza della foto: carte personali di Lanza del Vasto.

Il primo si è sposato e Lorenzo lavora presso l'Ufficio Brevetti della Tosi, a Legnano. Peppino, se questa può essere una professione, vorrebbe diventare poeta. Frequenta artisti e scrittori di area in senso lato surrealista quali Leonor Fini, Supervielle, Henri Michaux, Max Jacob, René Daumal. Conosce Luc Dietrich, giovane spiantato, talento letterario incerto di sé e incline all'autodistruzione, che si è incautamente arruolato nella schiera dei discepoli del guru asiatico Georges Ivanovic Gurdjieff. Con Luc nasce un rapporto di profonda amicizia e Lanza si propone di redimerlo, ossia di mostrargli la via di una vita autenticamente sensata.

Decisamente non è surrealista l'orientamento letterario e di vita di cui dà testimonianza *Le vitrail*. La vetrata di cui si tratta e la cui estatica contemplazione, appunto, sottende l'intero svolgimento della lirica è quella del rosone gotico di Notre-Dame di Parigi. In questo torno di tempo Lanza frequenta le chiese e si fa i primi seri esami di coscienza, si interroga sul senso dell'esistenza, sulle scelte da operare per il futuro. A Pisa aveva subito dovuto fare i conti con Antonino da Empoli, uno studente più anziano che, da buon cattolico italiano provinciale, non si era affatto lasciato impressionare dallo scetticismo di maniera del compagno ed aveva contestato con fermezza la superficialità delle sue ostentate professioni di miscredenza. Così, sin dagli anni dell'università, Peppino ha cominciato a riflettere sui suoi orientamenti di vita e di pensiero. Firenze e Pisa gli ponevano dinanzi agli occhi capolavori d'arte realizzati nel Rinascimento e nel medioevo, allorché la fede religiosa era fulcro della vita intellettuale e pratica, e ai quali certo non potevano paragonarsi gli strampalati conati dei miseri mestieranti contemporanei. In tema di pensiero era sembrato allo studente di filosofia che le pedanti speculazioni della scuola idealistica tedesca fossero in sostanza ampiamente vacue di contenuti concreti (24). Ben altra attrattiva, ben altra portata avevano per lui la filosofia antica, specie la patristica, le speculazioni medioevali di Raimondo Lullo e soprattutto di Tommaso d'Aquino, il pensiero rinascimentale di un Nicola Cusano. Per quanto riguarda le dottrine politiche allora in auge, Lanza avvertiva l'impostura che si celava dietro il presunto solidarismo delle ideologie definite *socialiste* e provava la più spiccata repulsione nei confronti delle opzioni nazionaliste. Nel complesso queste dottrine alla moda venivano da lui giudicate intellettualmente rozze, oltre che decisamente pericolose per le sorti dell'umanità.



Lorenzo Lanza a Siena, con il suo levriero Zar, nel 1934.

Foto scattata da Luc Dietrich.

Comunque rimaneva anzitutto il problema personale di fondo. I fratelli non si erano propriamente sistemati, ma si davano da fare. Lui, invece, a trent'anni suonati faceva ancora la parte del dandy con pretese intellettuali e intanto non sapeva come sbarcare il lunario. Le sporadiche traduzioni dal tedesco e lezioni di francese e italiano a giovani turiste americane non rappresentavano certo una soluzione soddisfacente e duratura. Si presentò quella che lui credette un'occasione nel 1932. Marino Marini aveva mostrato alcune sue foto a certo Toeplitz, responsabile della casa cinematografica Cines, e questi su due piedi invitò il nostro a raggiungere, speso e retribuito in anticipo, il set di un film in Sicilia. Ecco che balenava a Peppino la speranza di una brillante carriera da attore protagonista, di grande successo e riccamente remunerata. Ma a Palermo non lo fanno lavorare (25), lo avviano a Roma. Nella capitale rimane alcuni mesi e in una pellicola sulla spedizione dei Mille gli assegnano un ruolo da silente comparsa, quello del colonnello ungherese Stefano Türr (26). Il contratto, quindi, scade e Lanza cerca di imparare il mestiere di operatore cinematografico pensando a documentari d'arte da realizzare magari in paesi lontani. D'altro canto, cominciano a suscitare interesse nello stesso ambiente di lavoro i suoi anelli e oggetti lavorati a mano.

Monsignor Francesco Gioia, in una comunicazione (27) letta durante la giornata di studio che si è tenuta a San Vito dei Normanni il 13 gennaio 2001 per celebrare il centenario della nascita dell'illustre concittadino, ha tra l'altro citato passi da sue poesie di diversa epoca che evidenziano come il ricordo e la nostalgia del luogo natio siano in lui perdurati, vivaci, durante tutto il corso della vita. A quelle citazioni possiamo aggiungere un'altra da una lettera (inedita) al fratello Lorenzo, stilata in un italiano che tradisce la maggiore dimestichezza dell'autore con il francese e non datata, ma spedita da Roma presumibilmente nel febbraio 1933, dalla quale peraltro traspare il suo già vivo interesse per la manualità e per l'artigianato:

"Ho saputo per un bollettino di propaganda che vi è a Carovigno una scuola di tessitura a mano ed ho visto bellissime lane che vengono a costare una 60ina di lire al metro. Bisogna assolutamente tener fermo quest'indirizzo e non più usare altre stoffe se quelle sono praticabili. Ho avuto una vera emozione a vederle. Credevo il paese più lontano nel ricordo" (28).

Negli studi della Cines, dove si passa molto più tempo ad aspettare e chiacchierare che a lavorare, Lanza si imbatte in un giovane apolide, certo Hermann Hornak, che in una lettera alla madre Anna Maria egli definisce "*un Bohémien ancien élève de Cambridge*" e "*un très aimable et curieux garçon*" (29), e tra i due non tarda a svilupparsi un vincolo di solidarietà basato sulla comune insofferenza della mediocrità in cui li costringono le circostanze. I comparari progettano film e documentari da realizzare insieme e corteggiano una medesima diva dello schermo agli esordi. Improvvisamente prende corpo il progetto di un viaggio iniziatico a piedi attraverso l'Abruzzo, annunciato nella lettera anzidetta e che si presume possa protrarsi per alcuni mesi. Due passi della lettera in parola meritano di essere particolarmente sottolineati. Lanza annota: "*nous nous sommes formulés [sic] une règle de vie monacale à laquelle nous nous tiendrons pour tous ces mois*". Inoltre sembra tirare le somme dell'esperienza cinematografica romana e riconosce il fallimento dei suoi tentativi di inserirsi fattivamente nella società ordinaria, sovvenendo anche per la sua parte ai bisogni materiali della famiglia: "*les évènements me sont trop contraires dans les villes et l'espoir d'être de qq. aide aux miens s'éloigne*" (30).



Recto e verso di una cartolina illustrata inviata da Ottavio (Odò) Lanza duca di Camastra a "M.me Louis Lanza", ossia ad Anne-Marie Nauts in Lanza, all'Abetone e da lì fatta proseguire per Firenze. Data del bollo d'arrivo a Firenze: 26.06 1923. La villa con giardino dell'illustrazione è la residenza parigina del duca, zio di Lanza del Vasto, e della consorte Rose-Blanche Ney d'Elchingen. Oggi, nulla rimane di tale villa in un quartiere urbano che è stato ampiamente riedificato.



Originale nell'archivio di famiglia, presso l'autore.

Cos'è l'esistenza? Siamo sicuri che quell'immane e continuo agitarsi cui assistiamo nelle città, quel correre indaffarati di qua e di là, quel trascorrere le intere giornate in uffici, fabbriche, negozi, ligi a un presunto dovere, protesi verso immaginari guadagni, quel volersi affermare, distinguere, imporre abbia un senso reale? Di cosa ha veramente bisogno l'uomo, di cosa è veramente fatta la vita? Invece che nello speculare sulla cosa in sé o su triadi lessicali, la filosofia o amore della saggezza non consiste magari nella ricerca fattuale dell'evidente verità? "*Il va seul à pied celui qui va vers ce-qui-va-de-soi*" (31). Se la poesia *Le vitrail* aveva a suo tempo segnato soprattutto la conversione estetica di Lanza, questo primo pellegrinaggio consacra la sua conversione filosofica e pone serie premesse per la pienezza della conversione religiosa.

È durante questo viaggio che Lanza del Vasto prende gli appunti dai quali scaturiranno i *Principes et préceptes du retour à l'évidence*. Ed è anche in questo viaggio che redige in italiano il *Giuda*, subito poi adattato in francese. Un giorno entrano, l'ex studente di Cambridge e lui, con la barba lunga e gli indumenti spiegazzati e sporchi in uno spaccio alimentare di campagna. La matrona che gestisce la bottega li squadra da dietro il bancone e fa: "ecco qui Giuda e Caifasso!". Lanza studia con attenzione il compagno di strada, giorno dopo giorno: ne coglie ora lo stupefacente cinismo, la furbizia nelle piccole cose, il camaleontismo intellettuale e la destrezza o lestezza di mano e decide che Giuda è comunque lui, l'altro, rassegnandosi bene o male alla parte di Caifa.

Soprattutto con il *Judas*, che sarà lodato da Maritain, Lanza accederà a pieno titolo alla repubblica delle Lettere. Il crudele *récit* paradigmatico uscirà però in Italia e in Francia solo nel 1938. La versione italiana, malamente pubblicata da Laterza in una collana riservata a mistici ed esoterici, in pratica non sarà letta in un tempo di obnubilante euforia fascista e la fama nascente dello scrittore sarà solo francese. I *Principes et préceptes*, dal canto loro, saranno stampati da Denoël nel 1945. L'autore torna a Firenze, poi, nel 1935, rientra in Francia. La temperie intellettuale di quel paese, nonostante tutti i suoi sforzi di adesione all'Italia, gli è più congeniale, soprattutto in anni in cui le caratteristiche deteriori del fascismo divengono inequivocabili. Ma la fondamentale esperienza del vagabondaggio al di fuori dei sentieri battuti del civile benessere in Abruzzo non lo ha appagato. Gli scritti di Romain Rolland sull'India e su Gandhi lo avevano impressionato negli anni Venti. Un'amica pittrice, Lou Albert-Lasard, a suo tempo legata a Rilke e che Lanza aveva conosciuta nel 1930 a Berlino, gli propone di pagargli l'andata e ritorno in India via

mare a condizione che lei e sua figlia Ingo ve lo possano accompagnare. Giuseppe Giovanni accetta, però parte da Genova sin dal dicembre 1936, mentre le due signore lo raggiungeranno solo nel '37; e nel febbraio di quell'anno Lou, ancora a Parigi, scrive ad una conoscente, Katharina Kippenberg (32):

"Mon ami Lanza del Vasto est déjà parti. En tant que disciple de Gandhi, il séjourne chez lui. Méditation, travail. [...] Il m'écrit que nous devons nous préparer là-bas à une vie de pèlerin et renoncer à toute chose matérielle. [...] plus jamais je ne veux entreprendre quoi que ce soit qui vise au succès extérieur, ni là-bas ni ici. Tout est tromperie en ce monde et l'on ne fait que se faire voler sa vraie vie. Mais je fais confiance à Lanza. C'est un grand poète et un demi-saint" (33).

Non reputo utile dilungarmi sulle peripezie ampiamente note del pellegrinaggio indiano del 1937-38. Mi limiterò in proposito ad alcune brevi considerazioni, solo in parte - lo ammetto - originali, ma ineludibili. A iniziare da un quesito che sorge spontaneo di fronte all'espressione *pellegrinaggio alle fonti*, resa celebre dallo scrittore. Le fonti di cui si tratta sono, certo, l'India e Gandhi. Ma fonti di cosa? Il cerchio della conversione religiosa di Lanza si chiude. Egli ha lungamente meditato sul mistero della Trinità divina e sul tema del peccato originale. Ha letto e meditato le Scritture sacre cristiane abbastanza da convincersi che l'Occidente batte strade che nulla hanno a che vedere con l'annuncio della Buona Novella ed ha abbastanza riflettuto sulle vicende contingenti per rendersi conto che il cosiddetto mondo civilizzato corre ad occhi chiusi verso grandi tragedie e forse, alla fine, verso una fatale rovina. Tuttavia i fondamenti primi del credo religioso sono insiti in tutti i culti, non nel solo cristianesimo. E, a parte che talvolta le realtà familiari ci appaiono di una chiarezza più lampante e convincente quando le ritroviamo fuori sede e che comunque anche la nostra stessa realtà casalinga acquista in gravidanza allorché la consideriamo dal di fuori, l'India degli anni Trenta non è stata ancora stravolta dagli influssi del progresso industriale, è ancora in larga misura autentica e le tradizioni vi sono ampiamente conservate. Sotto questi aspetti l'induismo e il buddismo hanno molto da insegnarci, in relazione ad un'autenticità della fede e per quanto attiene all'esercizio concreto della spiritualità. Poi c'è Gandhi che, in maniera più precipua, sta attuando - senza essere nominalmente cristiano - il Vangelo.

Lanza durante un pellegrinaggio nel pellegrinaggio, alle sorgenti del Gange, sull'Himalaya, si sente vocato a tornare in Europa per recare nel Vecchio Mondo il messaggio gandhiano. Henri Oedenkoven, un cugino della madre e quasi zio di Shantidas - sappiamo che Gandhi aveva attribuito al nostro questo appellativo propiziatorio significante *servitore della pace*, di cui andò poi sempre fiero e che i suoi seguaci prediligono - aveva fondato nel 1900 (34) ad Ascona, nel Canton Ticino, una colonia anarchico-naturista tendenzialmente internazionale, detta del Monte Verità, che fino all'epilogo della prima guerra mondiale era stata frequentata soprattutto da artisti di grido dell'area germanofona, e tra gli altri anche da Rilke e da Lou Albert-Lasard. In essa era proibito l'uso del denaro ed era bandita, in teoria, qualsiasi forma di autorità. Gli adepti di quell'eden novello erano stati dei pacifisti radicali, ingenuamente persuasi che l'abolizione delle gerarchie sociali, il ritorno alla natura e l'afflato artistico fossero sufficienti per riformare il mondo e aver ragione della bassa stupidità, dei fermenti di violenza latenti in seno alle società di massa (35). Lanza, dopo aver pensato sulla via del ritorno e durante il successivo periplo itinerante nel Vicino Oriente (36) a fondare un ordine di pellegrini solitari, andò poi orientandosi verso la costituzione di comuni di poche decine di famiglie e persone, vegetariane, il più possibile svincolate da condizionamenti tecnologici (niente elettricità, niente motori), ciononostante dedite ai lavori manuali ed economicamente autosufficienti (niente denaro, produzione in loco dei generi alimentari, del vestiario e del mobilio necessario). Contrariamente a quella degli illusi del Monte Verità, la quotidianità di questi nuovi fratelli laici avrebbe dovuto essere saldamente ancorata alla meditazione, alla preghiera, a pratiche religiose e sostenuta da esercizi spirituali costanti. In ordine

alla religione, ogni discepolo sarebbe stato incoraggiato a osservare e approfondire la propria e per i momenti di preghiera comunitaria si sarebbero usate formule nuove, prive di un'impronta confessionale specifica. Quanto agli esercizi, si doveva attingere alle raffinate tecniche gimnosofistiche indiane. La chiave di queste comuni sarebbe stata la pratica e la testimonianza della nonviolenza, della vita interiore e della riconciliazione.



Risposta listata a lutto di Pietro Lanza Branciforte principe di Trabia al fratellastro Luigi, con cui, nel 1928 e dopo la morte senza discendenza legittima del suo unico figlio superstite, Giuseppe, quegli sostanzialmente nega un'esplicita reintegrazione dei giovani Lanza suoi nipoti nell'ambito familiare siciliano.

Originale nell'archivio di famiglia, presso l'autore.

Ma Gandhi lo aveva messo in guardia contro il velleitarismo personale. Lanza era consapevole di non dover tentare di realizzare questo programma di sua iniziativa, in base semplicemente alle proprie idee e alle proprie forze. L'appello sarebbe dovuto venire dall'esterno, dagli altri, e i tempi non erano ancora maturi. Frattanto l'Europa, il mondo, precipitavano nella guerra più generalizzata e atroce tra tutte quelle che la storia aveva fino ad allora conosciute. In Francia, dopo avere nei primi giorni invano tentato di arruolarsi come barelliere, Lanza ripara nella cosiddetta zona libera. Durante gli anni dell'occupazione tedesca di mezza Europa e della riscossa degli alleati, allorché regna ovunque il disorientamento e la confusione, egli, spostandosi tra la Svizzera e Marsiglia, perfeziona, affina le sue scelte di vita personali. Continua a pubblicare: nel '41, ad Algeri, *Le vitrail*; nel '42, a Marsiglia, *Le chiffre des choses* che lo colloca tra i poeti eminenti del secolo e, con l'amico Luc Dietrich, *Le dialogue de l'amitié*. Tra il 1941 e il 1942 incontra a Marsiglia Simone Weil (37). Nel 1943, nel pieno della guerra ma anche allorché ormai l'Italia fascista è crollata e si delinea la fine del conflitto, Denoël pubblica *Le pèlerinage aux sources*, montaggio sotto forma di diario delle lettere dall'India alla madre e al fratello Lorenzo e, per altro verso, manifesto, bottiglia lanciata in mare alla ricerca di potenziali aderenti al progetto comunitario di ritorno all'evidenza.

Con alcuni transfughi della consorteria che ruotava attorno a Gurdjieff (38), si costituisce a Parigi, nel gennaio del 1944, il primo gruppo di seguaci, in pratica la prima comune virtuale dell'Arca. Senonché l'amico Luc Dietrich soccombe nell'agosto di quell'anno a una setticemia da ferite riportate nel corso di un bombardamento e sul letto di morte affida a Lanza la sua amante di origini ungheresi, Anci Nagy (39). La splendida giovane, peraltro sposata con un certo Dupré sebbene si protesti separata e in istanza di divorzio, è fragile e bisognosa di protezione anche perché sopravviene la liberazione di Parigi, iniziano le rappresaglie nei confronti dei filonazisti e la dama, durante l'occupazione, ha frequentato ambienti non proprio indenni dal contagio della collaborazione. Lanza dà ricetto alla sirenetta nella sua soffitta. Ma espiare la colpa della diuturna congiunzione carnale sforzandosi nel contempo di avviare la consenziente peccatrice alla conversione e all'ascesi è un *tour de force* inattuabile e

ipocrita nel suo stesso principio ispiratore.

Avevo undici anni e mia sorella nove (40) quando Peppino giunse a Roma con Anci alla guida di una superba decappottabile. Per noi fanciulli avevano portato del cioccolato svizzero, derrata da fiaba in quel dopoguerra. La bella straniera era di una grande affabilità e dolcezza. Nonostante il mio carattere di solito scontroso, mi piacque subito moltissimo: magari fosse divenuta mia zia! Lanza del Vasto era straordinariamente sorridente, giovanile, come non lo ho mai visto né prima, né dopo. Aveva con sé la chitarra e, mentre passeggiavamo lieti tutti insieme per i viali di villa Borghese, ci faceva intonare in coro il ritornello de *La belle à la fontaine*, di recente composizione (41). La fase delle prove e tentazioni, dei dilemmi e bivi, delle scelte critiche sembra non finire mai nella vita. Era ancora in tempo quel quarantacinquenne nel pieno delle forze, che si era fatto strada tardi e negli ultimi anni aveva riscosso successi letterari lusinghieri, a mutare rotta e puntare verso l'ordinaria felicità, piuttosto che insistere in profezie di malaugurio e continuare a predicare il sacrificio. Gli anni delle ristrettezze forzate, dell'emarginazione, erano passati. Non era ragionevole, ora, voltare pagina, attestarsi sulle posizioni raggiunte, sfruttare il favore del pubblico e della critica, badare a incrementarlo e dismettere le stravaganze di una lunga stagione adolescenziale? L'amore di Anci poteva ispirare simili pensieri. Lanza tergiversava. Forse fu la bella a stancarsi di quel gioco inconcludente. O forse il gandhiano in intenzione dovette a un certo punto prendere atto che Anci non era fatta per la vita povera e la preghiera. Tra lei e il progetto comunitario occorreva scegliere, e così lui si strappò a quel miraggio e optò per la vita santa.

Ho visitato la comune rurale di Tournier, nella Charente Maritime, quando ero un ragazzo. E, da adulto, quella de La Chesnaie nei pressi di Bollène, poi quella de La Borie Noble tuttora esistente (42). I problemi principali, per quanto ho potuto riscontrare, sono sempre stati determinati dall'irrompere improvviso di incontenibili esigenze di vita nel vaso chiuso e di vetro di quelle ristrette cerchie sociali ingessate da regole ermetiche. Impennate erotiche, innamoramenti extraconiugali, abbandoni motivati da esaurimento della carica e dal desiderio di aperture nuove. È stato tutt'altro che agevole per Lanza e per i suoi successori governare, imbrigliare simili turbolenze. Ma proprio il fatto che vi siano sostanzialmente riusciti, che le comuni abbiano navigato senza sprofondare per tutti questi anni attraversando procelle di vario genere e continuino a dare valida testimonianza di una vita alternativa a quella del cittadino omologato, privo di autentica relazione a Dio e di una propria indipendente dignità umana, ci interpella e deve farci seriamente riflettere. Dopo oltre cinquant'anni di storia si può ben dire che l'ambizioso progetto comunitario non muoveva dal semplice capriccio di un esteta, come molti oppositori si sono affannati a sostenere, ma affondava e tuttora affonda le radici in esigenze reali del nostro tempo.

Note:

1- Nata a Parigi il 7 ottobre 1832, morta a Sorrento il 26 luglio 1898.

2- O, più compiutamente, principe di Trabia, Santo Stefano di Mistretta, Butera, Pietraperzia, Scordia, Campofiorito, Scalea, della Catena; duca di Camastra, Santa Lucia, Branciforte; marchese di Militello, Barrafranca, della Ginestra, di Misuraca; conte di Mussomeli, Sommatino, Mazzarino, Raccuja; barone di Dorilli, Rigiulfo, Fontana Murata, del Biviere di Lentini, di Imbrici, Valguarnera Radali; signore di Dammisa, Santa Maria di Niscemi, Occhialà. Nato a Palermo il 20 giugno 1833, deceduto a Monaco di Baviera il 9 luglio 1868.

3- L'atto di nascita di "*Louis Joseph Lanza*" riporta le generalità del padre, "*Lanza Joseph*", domiciliato a "*Palerme (Sicile/Italie)*", tacendone tuttavia i titoli, e lascia invece in bianco lo spazio riservato all'identificazione della madre.

- 4- I cinque figli della coppia sono: Gerardo (1855-1875), i gemelli Stefano e Clementina (nati nel 1856 e rispettivamente morti nel 1885 e nel 1876), Alfredo (1867-1882), Amalia, nata a Napoli il 26 aprile 1870 e che, nel 1896, sposa Luciano Imperiali, dei principi di Francavilla, duca di Tora.
- 5- Gli originali di sette lettere inviate da Francesco La Rosa a Luigi tra il 1882 e il 1888 sono stati a lungo in possesso di Angelo Lanza, figlio terzogenito di Luigi come preciserò in appresso, e oggi figurano nell'archivio di famiglia dell'autore del presente articolo. Da queste missive si evince anche che Ercole Lanza Branciforte ha fatto trasferire a beneficio di Luigi un capitale per una resa in interessi di 6.000 franchi annui, ottenendo però dal giovane la restituzione alla famiglia siciliana delle missive amorose del defunto principe Giuseppe a Louise, reputate compromettenti, onde distruggerle.
- 6- Le stesse lettere del La Rosa di cui alla precedente nota sono indirizzate a "*Louis Scansa*".
- 7- Nato a Firenze il 18 febbraio 1862, morto a Palermo il 16 ottobre 1929.
- 8- A proposito della famiglia Florio vd. S. CANDELA, *I Florio*, Sellerio, Palermo 1986.
- 9- Nato a Palermo il 20 novembre 1863, morto a Roma l'8 giugno 1938.
- 10- Nato a Napoli il 29 giugno 1810, morto a Castellammare di Stabia precisamente il 14 settembre 1891.
- 11- Negli archivi di famiglia, presso l'autore. Il *journal* di Louise Dentice è redatto in francese con chiara ed elegante grafia. Esso occupa circa i due terzi di un solido album legato in pelle, munito di borchie metalliche arabesche e di un lucchetto che ne consentiva la chiusura a chiave. Sulle pagine rimaste inutilizzate dall'ava paterna Lanza del Vasto ha manoscritto il libro I del suo *Viatico*.
- 12- LANZA DEL VASTO, *Enfances d'une pensée*, Denoël, Paris 1970, pp.17-19. Anche in *Le viatique I*, Éditions du Rocher, Monaco 1991, pp. 19-20.
- 13- L. SCANSA-LANZA, *Essai de solution du problème social par les magasins généraux*, Paris 1907. Volumetto di complessive 92 pp., che reca tra l'altro, in appendice, un indice dettagliato del testo della tesi di dottorato intitolata *Traité des magasins généraux* (Trattato dei magazzini generali) e già pubblicata dal medesimo editore.
- 14- Foto e certificato sono conservati negli archivi di casa Lanza, presso l'autore.
- 15- In Francia, in quegli anni, è soprattutto il magistero positivista di Auguste Comte a negare recisamente qualsiasi diritto di cittadinanza della religione in un mondo nuovo fondato sulle istanze della ragione.
- 16- Pietro Lanza principe di Scalea (1863-1938), già sottosegretario agli Esteri nel 1906 e nel 1909-14, commissario per l'Aeronautica civile nel 1920, è ministro della Guerra nel 1922 e delle Colonie nel 1924. Può essere utile rilevare peraltro che, a prescindere da queste cariche politiche ufficiali e dalla sua militanza fascista, questo cugino del padre di Giuseppe Giovanni è un brillante scrittore con interessi storico-umanistici ed artistici tutt'altro che banali. Nel 1892 aveva dato alle stampe a Palermo-Torino un *Donne e gioielli in Sicilia nel medio evo e nel Rinascimento* ancor oggi citato dagli specialisti del settore e che la casa editrice Forni di Sala Bolognese ha riproposto in versione anastatica nel 1971. Un'altra sua opera, *La Sicilia attraverso la leggenda*, era uscita nel 1909.
- Politico e scrittore era stato anche il bisnonno del nostro, Pietro Lanza principe di Scordia (1807-1855). Di indirizzo invece risolutamente liberale, si era particolarmente distinto come politico nei moti rivoluzionari del 1848, assumendo la stessa presidenza del governo provvisorio siciliano costituito dagli insorti. Con il rientro dei Borboni aveva dovuto esiliarsi a Genova e Torino, poi a Parigi dove era morto prima dei grandi eventi che avrebbero condotto all'unità e alla proclamazione del regno d'Italia. I suoi scritti principali, di carattere storico, economico e politico, sono: la memoria *Degli arabi e del loro soggiorno in Sicilia*, del 1832; *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1534 al 1789*, del 1836; *Dello spirito di associazione nella Inghilterra in particolare*,

uscito nel 1842; *Dei mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando di Borbone*, volume postumo, edito nel 1898.

Altro studioso e scrittore di famiglia, autore però solo di articoli eruditi, è il sacerdote Salvatore, fratello di Pietro Lanza di Scordia. Di lui mi limito a citare una *Commemorazione di Giuseppe Lanza principe di Trabia e di Pietro Lanza principe di Scordia e Butera* letta nell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo e stampata nel capoluogo siciliano nel 1875, nonché *Notizie storiche sul castello e sul territorio di Trabia*, in "Archivio storico siciliano", a. III (1878), pp. 309-330.

17- *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* TRECCANI, vol. XX, Roma 1933, pp. 486-487. Si tratta dell'unico scritto di Lanza del Vasto di carattere umanistico-scientifico. L'articolo reca in calce la sigla "G. Lan", che, nell'elenco dei collaboratori (p. XV), risulta riferirsi a "Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto, Firenze", competente per la "storia del Mezzogiorno d'Italia".

18- Il sodalizio dei fratelli Lanza con gli artisti figurativi - principalmente, ma non solo, di area fiorentina - in quegli anni è ancora oggi, sia pure in modo sommario e frammentario, documentato da disegni e altre opere rimaste in famiglia: di Giovanni Acquaviva un profilo a carbone di Giuseppe Giovanni Lanza e un bel profilo aerodinamico a matita sfumata di Lorenzo Ercole, oltre ad altri disegni vari; di Giovanni Costetti due ritratti a carboncino di Giuseppe Giovanni, oltre ad altri pregevoli disegni e un paio di dipinti; uno schizzo a carboncino di Filippo De Pisis; due delicate litografie e uno schizzo a penna (dedicato "A Pep") di Leonor Fini; di Marino Marini una testa in bronzo di Giuseppe Giovanni (fusa in duplice copia: uno degli esemplari è stato donato dall'autore a Lanza del Vasto e oggi è detenuto dalla Comunità dell'Arca), un ritratto schizzato a carboncino di Lorenzo Ercole, un ritratto a pennello e penna di Angelo Carlo, una bella zuffa di cavalieri a matita e *conté* nero su cartoncino.

Riguardo ai due artisti citati nel testo, oggi assai meno noti degli altri sopra elencati ma che più di questi hanno influenzato, ciascuno a suo modo, le figurazioni di Lanza del Vasto, ricordo che l'indirizzo del primo era tardofuturista, con marcate inflessioni metafisico-magiche, mentre il secondo muoveva dalla pratica del disegno dal vero e la maestria fine e un po' fredda dei suoi ritratti rivela, per così dire, una sensibilità di tipo nordico.

19- Manfredi (di Saluzzo), Guglielmo (di Busca), Ugo Magno (di Clavesana), Anselmo (di Ceva), Enrico Guercio (del Carretto e di Savona), Ottone Boverio e Bonifacio Minore (di Cortemilia), i sette figli del secondo matrimonio del subalpino marchese Bonifacio, detto del Vasto, ereditavano alla di lui morte sopravvenuta non molto dopo il 1125 un'ampia subregione comprendente quasi tutto il Piemonte meridionale e la Liguria di Ponente, ma decidevano in un primo tempo di mantenerla indivisa, costituendo il cosiddetto consortile dei marchesi del Vasto. Questi marchesi discendevano come i Monferrato (linea cadetta) dal marchese Aleramo del X secolo. Da Guglielmo sono derivati i Lancia marchesi di Busca e, a partire dalla fine del XIII secolo, i Lancia, poi Lanza di Sicilia.

La bibliografia relativa agli Aleramici nonché ai Lancia e Lanza di Sicilia è assai vasta, anche se ulteriori e più approfonditi studi in materia sarebbero certamente opportuni. Limitandomi qui a indicazioni di primaria essenzialità, segnalo, a proposito del marchese Aleramo e dei suoi discendenti immediati, R. MERLONE, *Gli Aleramici*, Torino 1995. A proposito del marchese Bonifacio e dei suoi figli, G. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel marchesato di Saluzzo*, Torino 1858; F. SAVIO, *Il marchese Bonifacio del Vasto e Adelaide contessa di Sicilia*, in "Atti della R. Accademia delle scienze di Torino" XII (1886-87), pp. 87-105; R. BORDONE, *Il "famosissimo marchese Bonifacio". Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" LXXXI (Torino 1983), pp. 587-602; L. PROVERO, *I marchesi del Vasto: dibattito storiografico e problemi relativi alla prima*

affermazione, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" LXXXVIII (Torino 1990). Sui Lancia marchesi di Busca, C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino 1886; sui Lancia e Lanza di Sicilia, ANONIMO (ma F. LANCIA DI BROLO), *Dei Lancia di Brolo. Albero genealogico e biografie*, Palermo 1879; e G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, vol. II, Catania 1916, poi Edizioni Ristampe Siciliane, Palermo 1982.

20- "*J'ai ma maison dans le vent sans mémoire, / J'ai mon savoir dans les livres du vent, / Comme la mer j'ai dans le vent ma gloire, / Comme le vent j'ai ma fin dans le vent*", canterà a Damasco nel 1939 (vd. *Le chiffre des choses*, 4me éd. corrigée et augmentée, Denoël, Paris 1972, p. 219): Ho la mia casa nell'immemore vento, / Ho il mio sapere nei libri del vento, / Ho come il mare la mia gloria nel vento, / Ho come il vento il mio fine nel vento.

21- Era stato Angelo a recarsi a prelevare in Corsica in condizioni di salute precarie, alcuni anni prima. Luigi, uomo alto, robusto, dal temperamento sanguigno, soffriva di disturbi circolatori ed era affetto da amnesie. Nella casa di Pian de' Giullari si guardava intorno, smarrito, e frequentemente chiedeva ai suoi: "*Comment avons-nous atterri dans ce trou?*" (come siamo finiti in questo buco?). Lanza del Vasto ha tratteggiato i due profili di Lorenzo e, in primo piano, del padre, il cui volto appare in quegli anni alquanto rugoso: disegno a matita su carta (circa cm. 21 x 24) datato "Firenze 1929", nel fondo disegni della famiglia Lanza.

22- Anche se un precedente innegabilmente rilevante si ha in questo senso sin dal 1923 con *La chapelle palatine de Palerme*. In LANZA DEL VASTO, *Le chiffre des choses*, Denoël, Paris 1972, i due componenti figurano rispettivamente alle pp. 11 sgg. e 21 sgg.

23- All'età quasi veneranda di 58 anni, giacché Anne-Marie Nauts era nata ad Anversa il 1° luglio del 1874.

24- Ovviamente i due principali autori oggetto di studio alla facoltà di Filosofia di Pisa negli anni Venti erano Kant e Hegel, mediati da Giovanni Gentile e, soprattutto, da Benedetto Croce. Per scrupolo di verità va comunque segnalato che il Lanza era rimasto assai colpito dagli scritti dello Hegel e aveva dedicato non poco tempo ad analizzarne nel dettaglio i contenuti.

25- La parte prevista sarebbe stata quella di un brigante che doveva comparire assieme ad un manipolo di congeneri sulla banchina del porto di Palermo (vd. lettera da Palermo del 14 dicembre 1932 alla madre: originale presso la *Communauté de l'Arche* de La Borie Noble, Francia). Ma subito il regista aveva dovuto constatare l'impossibilità di inserire congruamente Lanza nel gruppo dei figuranti locali, anzitutto per una questione di statura. Se, infatti, i popolani ingaggiati raggiungevano al massimo poco più di un metro e sessanta, lui superava il metro e ottanta e la sua testa sveltante al disopra della mischia e così particolare rovinava l'effetto d'insieme.

26- Lettere a Lorenzo dell'8 dicembre (originale in archivi della famiglia Lanza) e alla madre s.d., ma forse di poco posteriore (originale a La Borie Noble). Da altra missiva anteriore a Anne-Marie Nauts, del 6 dicembre (originale a La Borie Noble), apprendiamo accessoriamente che l'aspirante attore aveva deciso di mascherare la propria identità nella cinematografia, assumendovi il nome d'arte "Hilgao".

27- Mons. F. GIOIA, "*Io amo, dunque Tu sei*". Saggio sulla religiosità di Giuseppe Lanza del Vasto, pp. 3 e 4. Stampato distribuito ai partecipanti alla giornata di studio.

28- Originale in archivi della famiglia Lanza.

29- "Un boemo, ex studente di Cambridge", "un cortesissimo e strano ragazzo". Lettera da Roma del 21.05.33: originale a La Borie Noble.

30- Stessa lettera di cui alla precedente nota. I due passi possono essere tradotti come segue: "ci siamo dati una regola di vita di tipo monastico che ambedue osserveremo durante tutti questi mesi", "gli eventi mi sono troppo avversi nelle città e la speranza di essere di qualche aiuto ai miei si allontana". La missiva è stata scritta il

giorno stesso della partenza.

31- LANZA DEL VASTO, *Principes et préceptes du retour à l'évidence*, Denoël, Paris 1945, IV, p. 10. Cfr. ID., *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, Gribaudi, Torino 1972, p. 16: "Va solo, a piedi, colui che va a ciò che va-da-sé".

32- Moglie di Anton Kippenberg, titolare della casa editrice *Insel Verlag* che pubblicava Rainer Maria Rilke. Lou Albert-Lasard era in contatto con la casa editrice tedesca perché si accingeva a dare alle stampe sue traduzioni in francese delle poesie di Rilke, per le quali si era peraltro ampiamente avvalsa dell'aiuto dello stesso Lanza del Vasto.

33- Citazione ripresa da N. SCHNEEGANS, *Une image de Lou*, Gallimard, s.l. 1996, pp. 219-220: "Il mio amico Lanza del Vasto è già partito. Quale discepolo di Gandhi, sta presso di lui. Meditazione, lavoro. [...] Mi scrive che dobbiamo prepararci a fare laggiù una vita da pellegrine e a rinunciare a tutti i beni materiali. [...] non voglio mai più impegnarmi in attività che tendano al successo esteriore, né laggiù, né qui. Tutto è inganno in questo mondo e ci si fa solo rubare la propria vera vita. Ma mi fido di Lanza. È un grande poeta e un mezzo santo".

34- Che è poi l'anno stesso del matrimonio dei genitori di Lanza, come ho a suo luogo indicato.

35- Alcune notizie su questa colonia, che meriterebbe un'approfondita ricerca e di cui sussiste tuttora il ricordo in ambiente germanico, figurano in N. SCHNEEGANS, *Une image de Lou* cit., in particolare alla p. 36, nonché alle pp. 150 sgg.

36- Nel '38 e '39 Lanza è a Rodi, poi in Turchia, Siria e Libano, in Terra Santa, a Damasco, Beirut, Istanbul e sul monte Athos.

37- G. MAES, *Ombre et lumière à Marseille: la rencontre de Simone Weil et de Lanza del Vasto (1941-1942)*, relazione al convegno su *Simone Weil et les écrivains de son temps* tenuto a Chantilly-Gouvieux dal 1° al 3 nov. 1996, in "Cahiers Simone Weil", t. XX, n. 4, dicembre 1997.

38- L'Arca ha un debito nei confronti del gruppo guidato da Gurdjieff, soprattutto per quanto attiene alle tecniche e modalità degli esercizi spirituali. In particolare ha ereditato dall'insegnamento di Gurdjieff la pratica del cosiddetto *rappel*, che consiste nel sospendere il lavoro e qualsiasi tipo di occupazione allo scoccare di ogni ora, assumendo, in piedi, la posizione eretta, respirando a fondo con calma e tentando di fare mentalmente il vuoto, per distaccarsi, prendere le distanze dalla contingenza, rientrare nel più profondo di sé.

39- Ne *L'Arca aveva una vigna per vela* Lanza del Vasto ha confessato in certo qual modo i suoi trascorsi con Anci, occultandone tuttavia l'identità e ribattezzandola Mutsy. Il compagno benemerito dell'Arca che, nel 1998, ha licenziato alla stampa una particolareggiata biografia del fondatore dell'Arca non ha creduto, per pudore o malintesa lealtà, di dover sollevare un velo ormai tanto più inutile in quanto la protagonista è deceduta anni fa per un tumore: vd. A. DE MAREUIL, *Lanza del Vasto. Sa vie, son oeuvre, son message*, Dangles, s.l. 1998, cap. VIII, pp. 183 sgg.

40- L'autore del presente contributo e la sorella, Anna Maria detta Laura, sono figli di Lorenzo e nipoti di Lanza del Vasto, nati rispettivamente nel 1935 e 1937. Un'altra nipote, Bianca, figlia di Angelo, è americana e vive negli Stati Uniti.

41- In LANZA DEL VASTO, *Chansonnier populaire*, Seuil, s.l. 1947, n. 22.

42- In prossimità di Lodève, nello Hérault.